

## **Le cose da fare e il respiro (nazionale) che manca**

*di Giuliano Amato*

Dei tanti paragrafi che si susseguono nelle conclusioni del Consiglio Europeo dei giorni scorsi soltanto uno riguarda il tema di cui tra poco ci dovremo occupare di più, il futuro dopo la crisi. Gli altri sono tutti sulle misure da adottare oggi affinché la crisi non diventi un devastante e travolgente buco nero. E' inevitabile che sia così e fa bene perciò il Consiglio a preoccuparsi soprattutto degli stimoli alla domanda, della liquidità da mettere a disposizione delle imprese e dei programmi di investimenti da far partire al più presto.

C'è tuttavia un rischio nel concentrare l'attenzione sulla riattivazione delle economie oggi inerti, il rischio di far credere che la loro inerzia sia dovuta al solo fatto che è mancata la benzina, cosicché, riempiti nuovamente i serbatoi, si potrà ripartire e tutto tornerà come prima. Non è così, si è cominciato per la verità a capirlo.

E quell'unico paragrafo del Consiglio Europeo ce lo dice con parole che esprimono insieme il cambiamento che sarà necessario e la problematicità che esso potrà avere per noi: «L'Europa deve investire nel suo avvenire. La sua prosperità di domani ha questo prezzo».

Dobbiamo investire nel nostro avvenire e generare così un tasso di sviluppo superiore a quello di cui siamo stati capaci sino ad ora, perché il mondo di domani non potrà più dipendere da una espansione dei consumi degli americani alimentata da una parallela e smisurata espansione del loro debito e quindi ben al di là del reddito da loro prodotto. E' questo ciò che si è cominciato a capire e che già tante volte in questi giorni abbiamo sentito esprimere con la formula "Nulla potrà tornare come prima".

E' vero, nulla potrà tornare come prima, ma non possiamo fermarci qui, non possiamo non chiederci non solo come dovrà essere, ma anche come faremo ad arrivarci. Il Consiglio Europeo lega la nostra prosperità di domani all'innovazione, alla strategia di Lisbona al di là del 2010, allo sviluppo durevole e alle tecnologie. Benissimo. Ma ci dice anche che investire nella nostra prosperità di domani ha un prezzo che dovremo pagare. E' davvero così? E di quale prezzo si tratta?

Temo proprio che sia vero e che si tratti di un insieme di prezzi, di cui siamo da tempo più che consapevoli, ma che fino a oggi non abbiamo avuto coraggio o la forza di pagare. Ora, se non vorremo restare nel buco nero, è arrivata l'occasione che ci costringerà a farlo. E il problema non è capire che cosa dovremmo fare per liberare il Prometeo di un nostro maggiore sviluppo, un tema anzi da tempo pacifico per tutti: in primis meno ostacoli burocratici alla nascita e alla vita delle imprese, investimenti in innovazione e ricerca, valorizzazione del capitale umano. Il problema è che queste parole sono diventate giaculatorie che ci ripetiamo a destra, a sinistra e in ogni dove, mentre in concreto tutto facciamo fuorché realizzarle evidentemente perché ci sono ostacoli più forti di noi.

Gli ostacoli burocratici. Abbiamo moltiplicato gli enti di governo e gli interessi pubblici che devono aver voce in ciascuna procedura. Le procedure sono di conseguenza lente e sussultorie e per di più, riducendo sempre più il personale pubblico, abbiamo ulteriormente rallentato il disbrigo delle pratiche. E' un circolo vizioso, al quale ci si sottrae proclamando (anche a sproposito) stati di emergenza e affidandosi così a poteri derogatori e straordinari come quelli della protezione civile. Il resto aspetta e langue.

Gli investimenti in innovazione e ricerca. Da noi sono bassi anche quelli dei privati, ma certo quelli pubblici sono ormai l'oggetto di una contraddizione permanente: li si trova in testa alle priorità di qualsiasi governo e sono sempre gli ultimi nelle allocazioni finanziarie dei bilanci. Vale qui quello che uno studioso tedesco, Wolfgang Streeck, ha scritto per tutti i bilanci dei Paesi vincolati dal Patto di stabilità. Si proclamano politiche, si definiscono obiettivi, ma poi le spese più rigide raggiungono da sole i tetti consentiti dal Patto, e quasi nulla di ciò che si proclama ha spazi per essere realizzato. Rimangono nobilissime chiacchiere.

La valorizzazione del capitale umano. Ci avevano insegnato che questa tocca al sistema educativo e poi alle imprese, le quali, in un tempo in cui il capitale umano è diventato il loro asset maggiore, hanno tutto l'interesse a tenersi e a valorizzare i dipendenti di qualità. Ma la corsa alla riduzione dei costi, unita allo short termismo imperante e alle rigidità perduranti del lavoro stabile, ha portato molte imprese a fare esattamente il contrario, a puntare sulla precarietà, sui contratti a breve magari rinnovati più volte, sul risparmio nella formazione interna. E il capitale umano si arrabatta, si piega a lavori inferiori alla sua qualificazione e si deteriora.

Non sono gli unici nodi che abbiamo davanti. Ma di sicuro è in primo luogo sciogliendo questi tre che investiamo nel nostro avvenire. A chi toccano i prezzi? Per il gioco dell'oca delle procedure toccano ai nostri funzionari pubblici, che devono passare una buona volta dalla fuga delle responsabilità garantita dai formalismi all'assunzione delle responsabilità richieste dal risultato da raggiungere, dalla compartimentalizzazione degli interessi pubblici affidati a ciascuno alla loro composizione in funzione di quel risultato, dalle convergenze parallele al lavoro di squadra. Ma tocca in primo luogo a chi governa impostare così, e non con il semplicismo dei tagli procedurali, il lavoro di riforma.

Rendere priorità vere gli investimenti pubblici in ricerca e innovazione è, se possibile, ancora più difficile. A parità di spesa, di sicuro qualcos'altro deve essere sacrificato, ma diventa impossibile farlo se il gioco della politica è un domino, in cui chi governa fa la mossa e chi si oppone alza la barriera della sollevazione degli interessi colpiti. Eppure, rispetto alla mole della spesa pubblica, si tratterebbe di spostare frazioni, uno spostamento, perciò, che viene reso irresponsabilmente impossibile, ma che di per sé non lo è.

Così come non lo è passare nei rapporti di lavoro da una situazione in cui la flessibilità genera insicurezza, a una in cui sia la sicurezza a generare flessibilità. Così ha scritto l'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel 2006 e così i lavori in corso in sede europea sulla flexsecurity (proprio in questi giorni una nuova direttiva sta creando prospettive di stabilità per lo stesso lavoro temporaneo d'agenzia) ci spingono a fare. L'Italia di Alitalia ha una lezione da apprendere e un impegno di lungimiranza da assumere.

La conclusione è che potremo anche farcela a investire nel nostro avvenire, ma che serve, per farcela, un grande sforzo di respiro nazionale. E' ciò di cui sino a ora solo in rarissimi momenti, e mai negli ultimi quindici anni, siamo stati capaci. Per la politica italiana questo è forse il prezzo più alto.